

J. BAUFAY, *La philosophie religieuse de Jean Nabert*, Presses Universitaires de Namur, Namur 1974. Un volume di pp. 442.

Nel panorama a prima vista notevole degli studi critici sull'opera di Jean Nabert, apparsi dal 1960 ad oggi (circa sessanta titoli fra *in memoriam*, note biografiche, prefazioni, saggi di varia natura, recensioni, tesi dattiloscritte ed opere, in base all'ultima e più aggiornata bibliografia pubblicata al termine dello studio del Baufoy), le opere che indagano la genesi e lo sviluppo della filosofia nabertiana si riducono significativamente all'esiguo numero di quattro: P. Naulin, *L'itinéraire de la conscience. Étude de la philosophie de Jean Nabert*, Paris 1963; J.-F. Thomas, *L'évolution éthico-religieuse de Jean Nabert vers le Christ des Évangiles*, Paris 1969; P. Levert, *Jean Nabert ou l'exigence absolue*, Paris 1971; J. Baufoy, *La philosophie religieuse de Jean Nabert*, Namur 1974. Se si considera tuttavia che l'opera del Naulin precede la pubblicazione postuma dell'ultima opera di Jean Nabert, *Le désir de Dieu* (Paris 1966), ma soprattutto se si ammette, come riteniamo legittimo, la possibilità di estendere a tutta l'opera pubblicata, vivente Nabert, quanto Paul Levert afferma sul rapporto fra le idee contenute nell'ultimo articolo del filosofo, *Le divin et Dieu* e le idee esposte nell'opera postuma *Le désir de Dieu*, e cioè che queste ultime « recano a quelle un completamento che forse esse non lasciavano del tutto prevedere » (cfr. P. Levert, *Avertissement* à J. Nabert, *Le désir de Dieu*, cit., p. 17), gli studi critici che prendono in esame tutto l'itinerario speculativo di Nabert si riducono ulteriormente a tre. Di essi, l'opera del Baufoy appare indiscutibilmente come la più completa ed esauriente.

Maturata al termine di un'attentissima analisi dell'opera nabertiana e di un paziente ed utilissimo lavoro di schedatura della stessa (emblematica ci sembra la nota 1 a pagina 287, nella quale il Baufoy elenca non solo gli 81 usi dell'espressione « criteriologia del divino » ricorrenti ne *Le désir de Dieu*, ma indica addirittura quante volte l'espressione medesima ricorre in ogni pagina citata), l'opera del Baufoy manifesta infatti chiaramente tutta la ricchezza tematica della riflessione di Nabert, senza nascondere nondimeno la problematicità. Senza mai forzare arbitrariamente il discorso nabertiano in questa o in quella direzione, il Baufoy espone con grande lucidità e obiettività critica i nuclei fondamentali della problematica religiosa di Nabert, evidenziandone le difficoltà (si veda ad esempio quella fondamentale, esposta nel primo capitolo, concernente l'opposizione fra il carattere di trascendenza dell'esperienza privilegiata del divino: quella del transreale e l'esigenza rigorosamente immanentistica del metodo riflessivo); la pluralità delle risposte a quella che il Baufoy considera giustamente la questione centrale de *Le désir de Dieu*: che cos'è la religione? e quindi l'impossibilità di risolvere in termini definitivi tale questione; la coesistenza di due prospettive, il cui antagonismo si manifesta nella tensione fra una dimensione « mistica », orientata verso una certa « trascendenza » e una volontà d'« incarnazione » che rinvia continuamente la riflessione all'« immanenza », nel duplice movimento caratteristico delle esperienze del divino orientate contemporaneamente verso l'appercezione dell'ineffabile e la verifica immanente, nell'opposizione fra esperienza del transreale e esperienza metafisica, nei due momenti o nelle due direzioni della criteriologia del divino, ecc. Ne risulta un'esposizione estremamente avvincente e stimolante sia per il semplice lettore sia, a maggior ragione, per lo studioso della filosofia di Nabert.

L'opera del Baufoy ha per oggetto l'esplorazione dell'insieme della problematica religiosa di Nabert, quale si manifesta soprattutto ne *Le désir de Dieu*. Qualificando la filosofia di Nabert come filosofia religiosa, il Baufoy non teme di screditarla come filosofia o di ridurla allo statuto di una filosofia della religione giustapposta a una dottrina della conoscenza, a una morale e a una teoria dell'arte, bensì intende evidenziare il compiersi della filosofia nabertiana nella posizione del problema religioso, inteso come problema concernente non solo una regione dell'esistenza « superiore » alle altre ma soprattutto come problema che anima le questioni soggiacenti alle altre dimensioni dell'esperienza umana e che, per così dire, le fonda.

La prevalenza crescente della preoccupazione religiosa nell'opera di Jean Nabert



è, secondo il Baufay, indubitabile. Se *L'expérience intérieure de la liberté* (Paris 1924) si chiude introducendo il problema del legame spontaneo tra la libertà e i valori morali-religiosi, *Eléments pour une éthique* (Paris 1943) mostra nella morale una determinazione dell'etica, *l'Essai sur le mal* (Paris 1955) scopre tutta una regione metamorale e la confronta con quella religiosa, *Le désir de Dieu* (Paris 1966) si incentra su una problematica religiosa nella quale è difficile operare una distinzione fra la coscienza filosofica e la coscienza religiosa.

L'opera del Baufay è divisa in quattro parti. Dopo un capitolo preliminare in cui l'autore cerca di chiarire il rapporto fra l'esperienza spirituale alla quale si rivolge la riflessione nabertiana, l'esperienza del divino, nella sua manifestazione privilegiata come esperienza del transreale, e il metodo riflessivo praticato da Nabert, il Baufay analizza le opere pubblicate da Nabert, che non trattano esplicitamente della religione, nel tentativo di circoscrivere il posto in esse occupato dall'esperienza del divino (prima parte).

Rilevato come lo studio delle « funzioni della coscienza » (funzione di verità o d'oggettività, di bellezza e di moralità) e degli ordini di valore che ad esse corrispondono introducano la problematica del divino — inteso come un ordine che non solo trascende l'insieme degli ordini razionali, nei confronti dei quali è « incoordinabile », ma anche la diversità e l'incompatibilità di questi ordini e delle funzioni della coscienza, ciò che conferisce al divino un carattere di totalità e di assolutezza — il Baufay individua direttamente, a partire dall'opera postuma *Le désir de Dieu*, le diverse esperienze privilegiate suscettibili d'essere riunite sotto la denominazione comune di esperienze del divino (seconda parte).

Poiché il divino non è solo un sentimento, un'esperienza, ma un'idea colta dal pensiero e il carattere degli atti assoluti in cui si esprime l'aspirazione assoluta all'Assoluto costitutiva dell'essere spirituale, nella terza e quarta parte della sua opera, il Baufay analizza l'idea del divino e la rigorosa « criteriologia del divino » stabilita da Nabert per il riconoscimento delle espressioni del divino ed eventualmente per il passaggio dal divino sperimentato nella storia al Dio della fede.

L'opera del Baufay è conclusa infine da due appendici, l'una sull'ultimo articolo pubblicato da Nabert, *Le divin et Dieu* del 1959; l'altra su *La philosophie de la religion d'après J.-J. Gourd*, cioè sull'opera fondamentale del filosofo svizzero che influenzò considerevolmente, sotto numerosi aspetti (la nozione dell'incoordinabile, la presentazione delle diverse funzioni dello spirito, la descrizione dell'esperienza privilegiata del transreale, la critica degli attributi tradizionali di Dio) l'opera nabertiana, anche se « il nucleo della filosofia di Nabert si situa a un livello di profondità radicalmente diverso » (p. 435).

Il riferimento a *La philosophie de la religion* (Paris 1911) di Jean Jacques Gourd ci stimola a formulare al Baufay una difficoltà che ci sembra non irrilevante. La filosofia di Nabert può e deve essere definita come « filosofia religiosa », o è e intendeva essere « una filosofia della religione »? Se è vero che l'aspetto religioso appare soggiacente nell'opera nabertiana a tutte le altre dimensioni dell'esperienza umana, fondandole, non è meno vero che, ne *Le désir de Dieu*, anche se una sola volta (pp. 327-328), Nabert formula i due principi fondamentali della sua concezione parlando esplicitamente di « filosofia della religione ». Il fatto che il Baufay, allorché cita questo brano, tralasci l'espressione « philosophie de la religion », parafrasandola con l'espressione « philosophie religieuse » (p. 261) ci lascia perplessi. E', forse, una delle poche cose che nella sua opera non ci convince completamente.